Università
di Duisburg

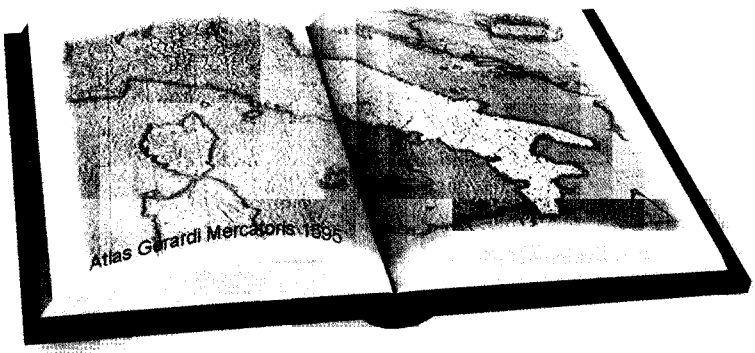
S.I.L.F.I
Società Internazionale
di Linguistica e
Filologia Italiana

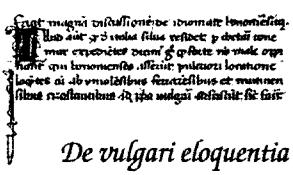
# TRADIZIONE & INNOVAZIONE

## Il parlato: teoria - corpora - linguistica dei corpora

### ATTI DEL VI CONVEGNO SILFI

Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana
(Gerhad-Mercator Universität Duisburg 28 giugno - 2 luglio 2000)



*De vulgari eloquentia*

A cura di
Elisabeth Burr

Franco Cesati Editore

ROSANNA SORNICOLA

# ITALIANO PARLATO, DIALETTO PARLATO, PARLATO

Signora Borgomastro, Signor Vice-Rettore, Signora Presidente, Signor Console Generale d'Italia, Signore e Signori, è un tema antico e moderno quello che ho avuto l'onore di introdurre in questo Congresso, un tema che investe trasversalmente questioni di storia politica e culturale dell'Italia e problemi che scavalcano l'indagine delle singole lingue e che per questo pertengono alla dimensione di ricerca della linguistica generale. Esso si snoda, in una circolarità che abbraccia varie *scienze dell'uomo*, dalla dimensione del particolare a quella dei fenomeni tendenzialmente universali.

Il tema dell'italiano parlato, inteso nel senso più ampio di *repertorio parlato dell'area linguistica italiana*, ben si presta all'incontro di diverse esperienze scientifiche e culturali che questa occasione propone. Più in generale, il tema del parlato mostra una considerevole trasversalità all'interno delle scienze del linguaggio e si proietta al di là di queste, con una sorprendente apertura interdisciplinare in cui convergono tradizioni di ricerca caratteristiche di molti paesi. L'indagine generale sul parlato è stata continuamente arricchita dagli studi sulle singole lingue parlate e tra i due ambiti si è spesso determinato uno scambio reso fertile – e talora interessantemente problematico – dalla specificità delle varie tradizioni culturali e politiche, non meno che dal particolare rapporto tra lingua parlata, lingua scritta e formazione delle singole lingue nazionali. Così, negli studi tedeschi si riflettono due linee di pensiero linguistico, una fortemente orientata sulla semantica e la pragmatica, il cui nucleo teorico è l'interpretazione del testo, l'altra gravitante sulle *Sozialwissenschaften* e la ricognizione dei molteplici domini di azione dell'individuo parlante. Wegener, un pioniere

---

* Rosanna Sornicola ha insegnato nelle università di Salerno, Palermo e della Basilicata. Attualmente è professore ordinario di Linguistica Generale presso l'Università di Napoli "Federico II". Dal 1994 è Direttore del Corso di Perfezionamento in *Linguistica e Sociolinguistica delle Lingue d'Europa* dell'Università di Napoli "Federico II". Si è occupata in particolare di sintassi del parlato, di tipologia linguistica e di storia del funzionalismo.

degli studi di parlato, e Weber hanno segnato profondamente questa vena[1]. Traspare nelle concezioni tedesche tutta la tensione etica del mondo protestante verso la comprensione dell'altro, il suo interesse per l'ermeneutica come chiave di analisi del testo e delle realtà storiche e sociali ad esso soggiacenti. L'impronta britannica nella ricerca sul parlato e le lingue parlate mostra la vitalità di tradizioni empiristiche, sviluppatesi durante il Novecento attraverso approcci descrittivi e sperimentali, che hanno dato luogo a grammatiche di lingue parlate, diventate ormai dei classici[2]. Anche l'apporto della cultura linguistica francese è stato fondamentale: fonetica e dialettologia, due discipline alle loro origini molto francesi, hanno precorso alcuni aspetti della moderna ricerca sulle lingue parlate e sul parlato. Come osservava Dauzat (1912: 176-177 passim), fu la dialettologia a mostrare "que les documents fournis par les textes et les langue littéraires sont bien peu de chose à côté de la multitude de ceux qu'elle a révélés" e ad affermare "à nouveau la prééminence du langage parlé et vivant, le seul qui doive compter aux yeux de la science". Al pari di quella spagnola, la ricerca italiana è fortemente innestata sul terreno filologico e storico. Il tema del parlato è stato qui affrontato a partire dall'esame della grande varietà di usi del repertorio linguistico nella loro determinatezza storica e nella loro articolazione sociolinguistica.

Questo legame assai stretto tra studi di parlato, storia della lingua, sociolinguistica, non si potrebbe comprendere senza far riferimento alla situazione storico-politica dell'Italia, un paese in cui fattori di lungo periodo hanno mantenuto un forte policentrismo e uno spiccato particolarismo regionale e locale per le realtà linguistiche non meno che per altre realtà culturali. Come è stato sottolineato da vari storici, la situazione italiana e quella tedesca mostrano dei parallelismi nel tenace assetto regionale e in un orientamento particolaristico, anti-universalistico delle loro tradizioni culturali. Non è forse un caso, dunque, che anche in Germania gli studi di parlato, sia quelli relativi alla lingua nazionale che quelli relativi ad altre aree linguistiche, mostrino l'intreccio di interessi storico-filologici e sociolinguistici.

Il parallelismo negli studi italiani e tedeschi è tanto più rilevante se si guarda al francese e all'inglese, il cui più antico e più elevato grado di standardizzazione e la cui diversa storia politico-sociale sembrano aver favorito un deciso

[1] Di Wegener si ricorda qui l'importante lavoro *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens* (= Wegener 1885), per la cui rilevanza nella storia della linguistica funzionale mi sia consentito rinviare a Sornicola (1995) e relativa bibliografia. Utili introduzioni a Weber, con bibliografia dei suoi scritti ed elenco dei principali studi critici sono De Feo (1995) e Turner (2000).

[2] A dare una impronta caratteristica a questa linea di ricerca britannica sono stati soprattutto i lavori prodotti nell'ambito della *School of Oriental and African Studies*. Per una discussione complessiva di questo ambiente scientifico si veda Robins (1963).



orientamento della ricerca di parlato verso i livelli della lingua nazionale. D'altro canto, è possibile che le matrici culturali *universalistiche* di questi paesi, non meno che il loro passato coloniale, abbiano ulteriormente contribuito a creare una maggiore propensione all'esame dei processi di parlato spontaneo di lingue con tradizioni scritte recenti o inesistenti.

Un aspetto di queste due aree linguistiche che sembra assai interessante – e che può far vedere la stessa situazione italiana sotto una luce diversa – è il ruolo giocato dall'esistenza di un *canone* scritto, sia grammaticale che retorico, nello sviluppo di modellizzazioni della lingua parlata nazionale. Ciò è specialmente evidente nel caso del francese, il cui antico e prestigioso processo storico di codificazione dello scritto ha creato da un lato le premesse per una consapevolezza matura dello scarto tra lingua (nazionale) scritta e parlata (si pensi ai modelli strutturalistici dei due codici del francese), dall'altro ha però fatto sì che – almeno negli ambienti storico-filologici – la ricerca non piegasse naturalmente verso la lingua parlata. Anche il processo di rapida estinzione dei *patois* e i modi dell'imposizione della lingua nazionale – attraverso un tipo di scolarizzazione fortemente dirigistico – hanno posto le condizioni caratteristiche della sostituzione di lingua, ovvero una debole interferenza fonetica e morfosintattica dai sistemi di partenza verso il sistema di arrivo, il che traspare pienamente nella lingua nazionale parlata. Analoghe considerazioni potrebbero valere per l'area linguistica inglese.

In Italia la creazione di un canone scritto, i rapporti di questo con lo sviluppo e la consapevolezza di una lingua parlata e la dinamica tra parlate locali e parlato nazionale hanno avuto caratteri molto peculiari. La più antica situazione di diglossia, che dal Medio Evo si è spinta sino ai decenni successivi alla formazione di uno stato nazionale unitario, ha tuttavia presentato una problematica fissazione dello scritto secondo canoni. L'italiano ha dovuto stentare molto dapprima per emanciparsi dall'influenza del latino e quindi per elaborare in epoca moderna un canone scritto retorico e persino grammaticale. Si pensi alle oscillazioni ancora oggi manifestate dal funzionamento del congiuntivo nelle subordinate o dal funzionamento dei pronomi personali in funzione di soggetto (*egli, ella* vs *lui, lei*, vs anafora zero, vs ripresa per variazione sinonimica): anche i parlanti con elevata scolarizzazione hanno spesso incertezze al riguardo.

L'aspetto retorico del problema permetterebbe numerose osservazioni. Mi limito a menzionare la questione della struttura del periodo, a proposito della quale si può notare un basso livello di elaborazione normativa e forti scarti tra schemi suggeriti da istituzioni come scuola e università e prassi concrete di scrittura. La mai completata formazione di un canone scritto ha contribuito a non separare rigidamente italiano scritto e italiano parlato e, a livello di messa a

punto di modelli teorici, ha reso molto complesso determinare in maniera fondata lo scarto tra i due stili.

In verità si potrebbe osservare che, in assenza di una fissazione canonica, sussiste una pluralità di italiani scritti, moltiplicata anche dal fatto che la scuola italiana ha favorito modelli di scrittura che esprimessero la personalità dello studente. A livello di parlato, dove la fissazione in canone è stata ancora meno sviluppata, si dovrebbe piuttosto ricorrere al termine *parlati*. Di certo sono molto numerosi i lessemi che ricorrono con maggiore frequenza nello scritto oppure nel parlato, come è ora evidente in base al *Grande Dizionario Italiano dell' uso*, diretto da De Mauro[3], e agli studi lessicologici condotti sul LIP (cf. De Mauro / Mancini / Vedovelli / Voghera 1993); e molto numerosi sono aggregati sintagmatici ed espressioni idiomatiche che caratterizzano piuttosto il parlato che lo scritto. Si potrebbero anche individuare un certo numero di strutture sintattiche caratteristiche del parlato, che almeno in alcuni stili scritti sarebbero poco favoriti, come il *c'è* presentativo o le dislocazioni a destra[4].

Sul piano teorico, ad ogni modo, si può ricordare quanto osservava Bally (1932: 54), secondo cui la lingua parlata è un'astrazione. Già negli anni '60 De Mauro aveva sostenuto che l'uso di espressioni come lingua parlata e lingua scritta è opportuno solo nei casi in cui "si ha un codice scritto strutturalmente (morfologicamente) divergente dal codice del parlato, come nel caso del francese contemporaneo" (De Mauro 1970: 13).

In effetti, per quanto riguarda l'italiano, il confine tra scritto e parlato è labile, se cercato a livello di *normativizzazione* grammaticale. Un primo ovvio motivo è che nella cultura linguistica italiana, al pari che in altre, la mescolanza di stili può essere usata come strategia intenzionale e persino sofisticata (si pensi al ricorso a strutture di parlato come artificio letterario o al ricorso a strutture dello scritto a fini scherzosi nel parlato). Un secondo motivo è che molte caratteristiche dell'italiano parlato sembrano fenomeni al di sotto della soglia di coscienza dei parlanti (e si potrebbe dire scherzosamente degli stessi linguisti). Così l'assetto macro-strutturale di un testo di parlato spontaneo tradisce spesso una facies inequivocabile, con caratteristici fenomeni di parafrasi continue e forte ridondanza intrinseca; ciò avviene persino in parlanti come politici o conferenzieri, abituati per mestiere a pianificazioni assai complesse del discorso all' impronta. Fenomeni micro-strutturali come i topics o temi sospesi sono di nuovo caratteristici di stili di italiano parlato spontaneo, anche di persone con alto grado di istruzione. Anche questi sono fenomeni al di sotto della soglia di

[3] Se ne vedano i riferimenti completi nella bibliografia sotto la sigla GDIU.

[4] Per la bibliografia su alcuni rilevanti fenomeni dell'italiano parlato mi permetto di rinviare al mio sintetico bilancio in Sornicola (2000).



coscienza. Per contro, tuttavia, i fenomeni sia macro- che micro- ora menzionati, si possono ritrovare non solo nello scritto di parlanti culturalmente svantaggiati, ma persino in quello di parlanti con un alto livello di scolarità, come spesso testimoniano gli elaborati degli studenti universitari italiani.

Il confronto con la situazione francese sembra ancora una volta illuminante: nel contesto scolastico francese, come in quello inglese, è favorita in tutti i modi la formazione di competenze di scrittura che seguono protocolli rigidamente prestabiliti.

La seconda condizione in cui l'Italia mostra una fisionomia propria nel panorama europeo riguarda il rapporto tra parlate locali e parlata nazionale. A differenza di situazioni come quelle francese e inglese, e di nuovo con un raffronto più immediato con l'area del tedesco, il quadro italiano palesa gli effetti di un prolungato contatto tra dialetti, locali e/o regionali, e lingua nazionale. Sebbene tale contatto abbia assunto caratteri specifici nelle diverse aree della penisola e sia stato influenzato dalla polarizzazione tra aree urbane e aree rurali, si può dire, in generale, che i processi di industrializzazione e le forme di scolarizzazione non hanno sostituito rapidamente e drasticamente i dialetti. I fenomeni di italianizzazione dei dialetti, lo sviluppo di italiani regionali e di italiani sub-standard, così ben descritti da linguisti italiani e tedeschi negli scorsi decenni, potrebbero forse essere visti come tipici effetti di interferenza sia lessicale che strutturale riscontrabili sotto condizioni di bilinguismo protratto nel tempo. A parte le cospicue differenze intonazionali e di struttura prosodica degli italiani parlati nelle varie aree regionali (si pensi alle condizioni di rafforzamento fonosintattico così variabili e alle cruciali condizioni di durata delle vocali toniche che oppongono le varietà di italiano parlato meridionali a quelle settentrionali), sono numerosi e spesso non immediatamente rilevabili i fenomeni morfologici e sintattici degli italiani parlati dovuti ad interferenza con il *sostrato* dialettale. Mi limito qui a menzionare la notevole frequenza negli italiani parlati di area meridionale di pronomi personali riflessivi proclitici rispetto al verbo, con un ruolo semantico di Beneficiario (tipo *mi mangio*, *mi bevo*), o pronomi personali coreferenti del soggetto con il ruolo semantico di tema in strutture con verbi intransitivi, che compaiono in aggregato clitico con *ne* (tipo *me ne vado*); si ha l'impressione che le forme più frequenti che corrispondono a queste negli italiani parlati di area settentrionale siano rispettivamente, *mangio*, *bevo*, *vado*. Per converso, in questi ultimi sembrano più frequenti aggregati sintagmatici con verbo intransitivo seguito da preposizione (tipo *venir su*). Anche la morfologia può dare interessanti indicazioni dell'area di provenienza di un parlante italofono. L'occorrenza di forme del passato remoto del tipo *stiedi* si ritrova normalmente in testi di parlato di siciliani.

Certo, anche nell'area linguistica italiana si possono osservare i fenomeni di *neoframmentazione* o *neodivergenza* che sono caratteristici di lingue parlate con un

alto grado di standardizzazione. Ma queste dinamiche si innestano su processi di omogeneizzazione o di convergenza lenti, che lasciano dietro di sé sacche di resistenza numerose, dalle forme molto variegate. Si tratta talora del semplice mantenimento di varietà dialettali arcaiche, talaltra di varietà dialettali che hanno assunto strutture innovative rispetto al passato. Un parametro ulteriore è costituito dal carattere attivo o passivo della persistenza. Nell'uno e nell'altro caso spesso la conservazione più o meno sostanziale del dialetto coesiste con una gamma assai ampia di tipi di italiano, la cui natura proteiforme è in un rapporto non deterministico con i classici fattori sociologici e, del pari, in un rapporto non deterministico con i fattori pragmatici. Almeno in Italia meridionale, sembra raro il caso di forme di italofonia non accompagnate da forme di competenza del dialetto, sia pure passiva e non completamente sviluppata.

Lo studio delle varietà di italiano regionale è una chiave preziosa per la comprensione di alcune trafile di sviluppo degli italiani parlati. La ricerca degli ultimi anni ha offerto contributi assai utili, che mostrano quanto possa essere complessa la formazione di koinè arealmente determinate. Mi limito qui a menzionare due ordini di problemi, l'incidenza delle mescolanze dialettali, in seguito all'emigrazione, soprattutto nelle grosse conurbazioni del Nord e in alcune metropoli del centro e del Sud, e il ruolo svolto dalla variazione diafasica e diamesica.

Se rispetto a un secolo fa l'italiano parlato ha guadagnato molta strada, e sussiste un comun denominatore di strutture pressoché standardizzate, non sembra che si possa ipotizzare una *unitarietà dell'italiano parlato*. Ciò non può fare meraviglia. Nei suoi canoni scritti multipli e nella molteplicità dei suoi italiani parlati si riflette la storia di un paese che ha avuto una faticosa ricerca dell'identità nazionale, un processo non terminato neanche oggi. Si può forse ravvisare in questo una debolezza politica, ma anche una forza culturale e – sul piano della ricerca nelle scienze del linguaggio – delle opportunità molto interessanti. L'Italia è un laboratorio con pochi uguali in Europa per la realizzazione di un programma di studio delle scienze umane, di cui molta parte fu elaborata qui in Germania nel XIX e XX secolo; il tema herderiano e humboldtiano del rapporto tra particolare e universale nei fenomeni culturali e linguistici, un tema che ha segnato profondamente la riflessione tedesca delle scienze *idiografiche*, può essere affrontato nello studio dell'area linguistica italiana con una grande varietà e ricchezza di articolazioni.

A questa problematica molto generale, ma i cui riflessi specifici e concreti sono riconoscibili in molte questioni di teoria e di metodo dell'analisi di lingue parlate, si possono aggiungere ulteriori direzioni di ricerca favorite dalla situazione italiana. Si tratta del non semplice rapporto tra sincronia e diacronia e del problema della grammaticalizzazione. Queste due tematiche sono strettamente interrelate tra loro e con il problema del rapporto tra fenomeni particolari e fenomeni generali. Come molte dimensioni di ricerca linguistica, non possono essere affrontate in maniera esclusivamente tecnica, dal momento che rinviano di continuo a implicazioni teorico-metodologiche più ampie.

Una breve discussione di alcuni fenomeni caratteristici di registri spontanei di italiano parlato potrebbe chiarire ciò che si è detto. È stato spesso sostenuto che l'italiano parlato sia caratterizzato da processi di semplificazione, che investono strutture di vario livello. Così si potrebbero considerare processi di semplificazione la sostituzione del passato remoto con il passato prossimo, la riduzione di forme di terza persona singolare maschile e femminile nel paradigma dei pronomi personali clitici, a favore dell'unica forma *gli*, le dislocazioni, le strutture di relativizzazione recentemente definite come *relativa debole* e vari altri fenomeni. Tuttavia, come è stato osservato da prospettive diverse, il concetto di semplificazione non è teoricamente né empiricamente incontrovertibile. Mutuato in parte da aree di ricerca come lo studio dei pidgins e dei creoli e l'acquisizione di lingue seconde, nell'applicazione allo studio dell'italiano parlato esso offre uno stimolante tentativo di collegare processi in atto in lingue parlate tra loro molto diverse, al fine di rinvenire tendenze più universali. Il limite di questa impostazione sembra che il confronto è operato tra lingue in condizioni sociolinguistiche e storiche *troppo diverse*. In termini puramente sincronici ciò sembra legittimo, ma vale forse la pena osservare che questa operazione è solo una delle molte possibili. Essa non è da privilegiare rispetto all'esame dei possibili parallelismi con altre lingue parlate come quelle europee, le cui condizioni sociali e storiche sono assai più simili. Non meno interessante del confronto con pidgins e creoli, inoltre, è la ricerca di eventuali corrispondenze con lingue parlate al di là dell'Europa, in condizioni di basso grado di alfabetizzazione e normativizzazione scritta.

L'esame comparativo di altre lingue europee mostra che fenomeni come la sostituzione del passato remoto con il passato prossimo, la riduzione delle forme dei pronomi personali clitici di terza persona singolare, e le dislocazioni trovano una esatta corrispondenza in altre lingue romanze. L'analisi comparativa può mostrare che i cambiamenti apparentemente di breve periodo si inseriscono in dinamiche diacroniche più complesse.

La sostituzione del passato prossimo al passato remoto trova un esatto corrispondente in francese nella sostituzione del *passé composé* al *passé défini*. Come è noto, il perfetto latino è stato abbandonato in numerose aree della Romània e questo processo, la cui distribuzione geografica è stata descritta da Meyer-Lübke senza ulteriori distinguo cronologici, si è presumibilmente determinato in tempi diversi. L'estensione del fenomeno, vista rispetto al punto di arrivo, è comunque assai ampia: sono coinvolti il retoromanzo, una vasta area dei dialetti italiani settentrionali (veneziano, lombardo, piemontese) e un'area galloromanza ancora più ampia (i dialetti della Savoia, del Delfinato, quelli franco-

provenzali della Svizzera romanda, i dialetti lorenesi meridionali, parte di quelli valloni, il piccardo e soprattutto la lingua parlata di Parigi) (cf. Meyer-Lübke 1899: 125-127). A livello di lingue "tetto" le forme che continuano il perfetto latino sopravvivono piuttosto negli stili letterari e si può dire comunque che il loro uso abbia sempre avuto un carattere oscillante. Sarebbe dunque riduttivo ipotizzare che la tendenza che vediamo all'opera nell'italiano parlato contemporaneo sia l'effetto di una *semplificazione* recente del paradigma temporale. E tuttavia non si può neppure ritenere pacificamente che tale tendenza ne conservi una di più lungo periodo, dal momento che la formazione di italiani parlati è relativamente recente. Inoltre, in alcune aree, come quelle meridionali estreme, l'avanzata del passato prossimo si innesta su un retroterra dialettale in cui è patrimoniale il passato remoto. Come spiegare dunque che anche in queste aree nell'italiano parlato guadagni lentamente terreno il passato prossimo? È la forza del meccanismo di diffusione di quest'ultimo, a partire da aree il cui sostrato dialettale aveva perso da lungo tempo il passato remoto, che comincia a imporre il fenomeno anche nel meridione, o dobbiamo pensare alla ripetizione di una stessa trafila di cambiamento su una diacronia di lungo periodo in condizioni sociolinguistiche diverse?

La sostituzione di *gli* a *le* nel paradigma dei pronomi personali obliqui atoni pone del pari interessanti problemi che la comparazione con altre lingue romanze può contribuire a chiarire. Anche in questo caso sarebbe riduttivo pensare che si tratti di un processo di semplificazione recente. Già l'esame del quadro dialettale italiano mostra quanto diffusa sia stata e in parte ancora sia, la forma *li* per l'obliquo atono maschile e femminile. Presente in Dante e Boccaccio, come in testi letterari più tardi, sino all'Alfieri, essa ha numerosi corrispondenti formali e funzionali in altre lingue romanze (si pensi al francese antico *li* e al catalano *li*, entrambe forme di pronome obliquo maschile e femminile)[5]. La normativizzazione delle due forme *gli* e *le* nella lingua letteraria, avvenuta a partire dalle *Prose della Volgar lingua* di Bembo, e l'influenza che ciò ha avuto sulla standardizzazione dell'italiano scritto ha dunque segnato un allontanamento dal tipo romanzo senza alternanza di forma rispetto al genere, tipo in larga misura prevalente.

Il terzo fenomeno, la presenza di dislocazioni a sinistra e a destra fa emergere ulteriori problemi. L'indagine diacronica ha mostrato che esse si ritrovano in vari stadi delle lingue romanze sin dalla più antica documentazione. Risultati da tener in conto vengono inoltre dalla ricerca tipologica, in base a cui emerge che le strutture in questione sono il prodotto di processi sintattici naturali, germinanti in molte lingue del mondo. Se ne potrebbe concludere ipotizzando

[5] Per la situazione italiana si veda GSLISD (2: 154-157); per la situazione romanza Meyer Lübke (1894: 103-105).



una tendenza *endemica* alle dislocazioni, non solo in sincronia e in diacronia, ma in una pancronia che è dimensione fondamentale dell'analisi del parlato. E tuttavia, questa ipotesi non è di per sé esauriente. Per quanto queste strutture si ritrovino in tutte le lingue romanze parlate, esse non ricorrono con la stessa frequenza né con modalità strutturali del tutto identiche. In francese, ad esempio, esse sono molto più frequenti che in italiano e svolgono una funzione diversa nel sistema dell'organizzazione sintattico-pragmatica del discorso. C'è dunque nelle dislocazioni una componente *lingua-specifica* ben ravvisabile in sincronia e riconducibile a sviluppi storicamente determinati.

In tutti e tre i casi ora discussi, insomma, di semplificazione si può parlare solo se si confronta in sincronia l'italiano parlato con l'italiano letterario o con alcuni stili di italiano scritto. In sede teorica, ad ogni modo, ciò che sembra più rilevante è che i tre fenomeni lasciano intravedere quanto possano essere complessi e per niente unilineari i processi di grammaticalizzazione. L'analisi di singole strutture di lingue parlate, ricondotta alle opportune coordinate storico-culturali, mostra quanto lunghi possano essere i tempi di un processo di grammaticalizzazione o, più in generale, di cambiamento e quanti possano essere i movimenti e le oscillazioni che lo perturbano. L'area linguistica italiana, con la ricchezza e complessità del suo repertorio linguistico in diacronia e in sincronia è un banco di prova arduo per le modellizzazioni relative alle trafile di cambiamento.

La trasversalità del tema del parlato si può vedere anche nell'importanza cruciale che esso riveste per la dialettologia. I dialettologi francesi avevano maturato una lucida consapevolezza dei limiti delle tecniche di questionario e sottolineavano la necessità del ricorso all'esame del parlato spontaneo raccolto in contesto naturale, anche a costo di prolungare la permanenza nel luogo dell'inchiesta e di affrontare il rischio di non registrare tutte le strutture desiderate. Dauzat ricordava quanto l'avesse indotto a meditare l'osservazione di un contadino che, alla richiesta di *tradurre* una frase come "il aurait fallu que vous fussiez venus", aveva risposto "Cela ne se dit pas en patois... On s'exprimerait autrement... Je ne peux pas vous dire: il faudrait que cela vint tout seul, en parlant, sans y penser" (Dauzat 1906: 262)[6]. Lo studioso francese dichiarava di aver seguito il consiglio e di aver così potuto raccogliere tutti i tempi del paradigma verbale di cui gli intervistati negavano l'esistenza: "Il fallait m'armer de patience: ne valait-il pas mieux attendre des jours, parfois des semaines, et avoir la forme exacte, cueillie au vol d'une phrase spontanée?" (Dauzat 1906: 262). Per Dauzat, la necessità del ricorso al parlato spontaneo è assoluta nell'ambito della sintassi: "Quant à la syntaxe, il est absolument impossible de

[6] Come si può vedere, nella stessa risposta dell'intervistato è contenuta una interessante informazione sulla domanda rivolta da Dauzat.

l'étudier avec un questionnaire. Le méchanisme de la phrase est chose si délicate qu'il se brise, dès que le paysan essaie de le manier avec réflexion" (Dauzat 1906: 264). Come Dauzat, anche Duraffour sottolinea l'importanza dello studio del parlato spontaneo in contesto naturale. Nell'introduzione alla monografia su Vaux-en-Bugey egli ricorda i criteri metodologici a cui si era attenuto: "Mon principe était donc d'abandoner mon sujet, dans la mesure du possible, à lui même", perché "la conversation spontanée du témoin est le seul procédé qui permette d'aller résolument de l'avant" (Duraffour 1932: XVIII); questo metodo di raccolta, non solo evita i trabocchetti della memoria del parlante, che talora non *comprende* ciò che gli si chiede, ma soprattutto consente che sia lo stesso intervistato "qui exploite son propre fond" (Duraffour 1932: XVIII). Queste riflessioni dei dialettologi francesi, che sembrano ancora attuali, si fondavano non solo su una esperta pratica di conduzione dell'intervista – un aspetto che forse oggi si tende a sottovalutare – ma anche su una raffinata conoscenza degli aspetti psicologici della produzione del parlato spontaneo, maturata negli ambienti psicologici e linguistici francesi.

L'utilità del ricorso al parlato spontaneo in dialettologia si può vedere non solo per la sintassi e la morfologia, ma anche in morfofonologia, fonologia e fonetica. Mi limito qui a due esempi in cui mi sembra che lo scarto tra dati ottenuti attraverso tecniche di questionario e tecniche di raccolta di parlato spontaneo comporti descrizioni e forse modellizzazioni diverse di un fenomeno. Ricerche sulla metafonia di /a/ tonica e sulla dittongazione spontanea delle vocali medie semi-chiuse in area campana, condotte su numerosi materiali di parlato spontaneo prodotti da parlanti con bassissimo grado di scolarità, mostrano condizioni strutturali di questi fenomeni sensibilmente diverse da quelle descritte e modellizzate in base a materiali ottenuti con tecniche di questionario.

Ma il ricorso al parlato spontaneo in dialettologia non ha una dimensione puramente metodologica, sia pure con implicazioni teorico-descrittive. Lo studio dei livelli di parlato spontaneo dei dialetti in condizioni sociolinguistiche di bassa scolarità è di fondamentale importanza per la ricerca su problemi di carattere più generale, che riguardano i processi tendenzialmente universali di parlato spontaneo. Questa *archeologia dialettologica*, per usare una metafora che è stata recentemente proposta, se da un canto ci porta spesso vicini a situazioni socio-storiche di marginalità rispetto alle correnti di modernizzazione, dall'altro ci lascia intravedere quanto il passato permanga, talora sotto forme solo superficialmente modificate. In Italia meridionale il mondo descritto dall'antropologo Ernesto de Martino[7] non è del tutto scomparso. Esso coesiste, non di

[7] Si ricordano qui alcuni dei principali lavori di De Martino: De Martino 1948, 1961, 1975 e 1995.



rado alle porte dei grandi insediamenti urbani, con forme di modernizzazione che hanno intaccato più o meno a fondo mentalità e stili di vita. Queste realtà *arcaiche* o *pseudo-modernizzate*, fortemente singolari nel panorama dei paesi europei occidentali, così come la più vasta area della bassa scolarizzazione, permettono di osservare i processi di parlato *allo stato libero*, senza il filtro più o meno deformante dell'esperienza scolastica. Chi studia l'Italia ha qui una prospettiva vantaggiosa per confrontarsi con la sua storia, sociale e linguistica. Ed è qui che i linguisti hanno un laboratorio di straordinarie opportunità per lo studio dei processi linguistici *naturali*. È qui che vediamo, forse con la maggiore trasparenza e in tutta una stupefacente gamma di realizzazioni, quei processi di centralizzazione e dittongazione delle vocali o quei processi sintattici di topicalizzazione che studiamo anche nell'italiano parlato o in altre lingue parlate.

Certo, specialmente nello studio del parlato spontaneo potrebbe essere impiegato il modello geologico di Lyell, delle forze all'opera ovunque e sempre, che producono risultati simili in luoghi ed epoche diverse[8]. Ciò ridimensionerebbe forse il punto di vista che i livelli sociolinguistici dei dialetti, precedentemente descritti, abbiano una rilevanza particolare per lo studio dei processi generali di parlato.

Per controbattere questo punto di vista bisogna riflettere sul ruolo di fattori come la scolarizzazione e l'effetto di sistemi linguistici *tetto* sulle dinamiche di variazione e normativizzazione. È noto infatti che essi hanno una notevole influenza nel ridurre o comunque "costringere" la gamma di variazione spontanea che si può determinare in gruppi o classi di parlanti, poiché introducono nel repertorio di questi dei saperi aggiuntivi che innescano reazioni differenziate, a seconda delle caratteristiche sociali, culturali e di personalità. La complessa dinamica di italianizzazione dei dialetti poco fa ricordata trova qui una ricapitolazione.

I dialetti di parlanti poco esposti alla scolarizzazione e all'influenza dell'italiano come lingua tetto permettono di analizzare tutta la ricchezza di *movimenti polimorfici* all'interno del discorso. È lo studio di tali movimenti che ci conduce vicinissimi alle dinamiche generali o quasi-universali dei processi di parlato spontaneo. Essi possono essere indotti da fattori molteplici interni ed esterni: dall'intorno distribuzionale in cui occorre una data unità, da adattamenti di volta in volta diversi della capacità di pianificazione del discorso del singolo parlante, anche in rapporto a condizioni psicolinguistiche, e da altri fattori ancora.

Il tema del polimorfismo collega la dimensione delle micro-oscillazioni a quella dei processi generali di parlato in una maniera sfaccettata. È da questa

[8] Per un esame dell'influenza di Lyell sulla creazione di modelli "uniformistici" nella storia della linguistica si veda Christy (1983).

angolatura che si possono rivisitare questioni teoriche antiche nella storia della linguistica, come il rapporto tra sapere e fare, tra processualità e sistema, tra individuo parlante e società. Ma è da questo snodo che si diramano anche problemi di grande rilevanza per la ricerca applicata e per i suoi impieghi a fini sociali.

Nella biforcazione tra *sapere* e *fare*, che ha dominato la linguistica generale del XX secolo, lo studio del parlato – specialmente del parlato spontaneo – introduce forti istanze critiche. Come ha osservato Eugenio Coseriu, il parlato non è significativamente modellizzabile attraverso saperi astratti, che ci condurrebbero a veri o presunti assetti cognitivi della *mente* umana; d'altro canto, esso non è neppure riconducibile al semplice *fare*, inteso come banale messa in atto di conoscenze *statiche* depositate in qualche serbatoio di regole della mente[9]. Per quanto si possano elaborare grammatiche di lingue parlate, e per quanto se ne possano descrivere semplicemente gli usi, la chiave di comprensione dei processi di parlato non si trova forse né nella grammatica né nell'uso, ma nel modello del *funzionamento* della lingua nell'individuo parlante. Ricordando le concezioni dell'inglese Alan Gardiner, Coseriu ha sottolineato il legame tra funzionamento e *saper fare*, un livello di abilità complesso che non è la semplice somma di conoscenze e meccanismi motori. Chiunque si sia accostato allo studio del parlato, come ricercatore o come insegnante che deve monitorare le abilità linguistiche in contesto scolastico o universitario, sa quanto delicato e instabile sia questo *saper fare*, come possa regredire o migliorare indipendentemente dal livello di *conoscenze* linguistiche; esso raggiunge il pieno sviluppo quando riesce a fissarsi in automatismi che non sono più condizionabili, se non in minima misura, da fattori psicologici, quali emozione, affaticamento, stati di disattenzione. Questo stadio è un punto di arrivo di percorsi di apprendimento che possono essere lunghi. E si sbaglierebbe a credere che una volta raggiunto, esso si mantenga uniformemente e definitivamente. L'orientamento ora descritto è indipendentemente confermato dai risultati che provengono da altre aree di ricerca, come l'acquisizione delle lingue seconde. Dati ed elaborazioni forniti in questa sede sembrano del massimo interesse per alcuni problemi di fondo dell'analisi del parlato.

Anche altre aree di ricerca contigue forniscono risultati fecondi. Sebbene in psicolinguistica e scienze cognitive lo studio della *produzione* del parlato abbia ricevuto negli ultimi decenni una attenzione minore di quella degli aspetti della *comprensione*, come si ammette in alcuni utili bilanci dello stato delle ricerche, i progressi compiuti nel frattempo da altre discipline sperimentali, come le scienze fonetiche e l'analisi del discorso, hanno considerevolmente arricchito le

[9] Questo punto di vista è stato sostenuto da Coseriu in vari scritti, a partire dal lavoro ormai classico del 1958 (cf. Coseriu 1958, specialmente 31-33).



nostre conoscenze sul funzionamento linguistico. Forse i tempi sono maturi perché questi settori, insieme all'indagine sul parlato, consegnino alla linguistica generale nuove proposte teoriche.

Di particolare importanza appare il recente approfondimento della nozione di 'processo', che emerge in maniera separata, ma convergente, a partire da studi di fonetica e fonologia, di morfologia e di sintassi. Si possono menzionare al riguardo ricerche come quelle fonetiche sui fenomeni di coarticolazione o, più in generale, sulle strategie di sincronizzazione (*Timing*) e il loro impiego nella messa a punto di modelli fonologici non lineari. Ma anche morfofonologia e morfologia hanno elaborato punti di vista innovativi, in cui alla più tradizionale analisi in morfi viene sostituita la concezione di processi morfologici che attraversano l'intera parola o l'intero aggregato sintagmatico. Per la sintassi, alcune correnti funzionalistiche hanno affinato precedenti concezioni volte a considerare il rapporto tra strutture olistiche e linearità all'interno degli enunciati, contribuendo così ad articolare nuovi modelli di *processo sintattico*

Questi risultati convergono verso una visione molto più complessa ed empiricamente fondata del problema della linearità dei fenomeni linguistici, mostrando che ad ogni livello di analisi entrano in gioco piani globali dietro l'apparente serialità della produzione linguistica. Lo specialista di scienze del parlato ha qui un campo immenso di applicazioni della ricerca al mondo sociale: è su questo difficile rapporto tra strutture globali e locali che lo sviluppo del *saper fare* linguistico è messo continuamente alla prova nella maturazione dei soggetti parlanti.

Una conseguenza della creazione di questi nuovi modelli, non trascurabile, è che essi finiscono con il porre in secondo piano l'interesse per la nozione di *sistema*, a tutto vantaggio di quella di *processo*. Una lunga strada è stata compiuta a partire dall'antico concetto humboldtiano di *processualità del parlare*, un concetto talmente moderno e denso di sviluppi da non poter essere del tutto superato; esso si deve, semmai, rivisitare alla luce dei progressi del XX secolo.

Il terzo aspetto teorico in cui, grazie agli sviluppi degli studi di parlato e di altre discipline linguistiche sperimentali, si sta determinando un cambiamento di prospettive, concerne il rapporto tra individuo e società o, se si vuole, tra variabilità dei fenomeni prodotti dai singoli parlanti e invarianza degli idealtipi che si suppongono collettivamente validi. Come è noto, il problema è stato affrontato con notevoli differenze di impostazione nella storia del pensiero linguistico. Negli ultimi decenni la sociolinguistica correlazionale ha soprattutto studiato il campo di dispersione dei valori di variabili linguistiche in termini di scarti di frequenze, dedicando forse minore attenzione alla variazione strutturale interna alle modalità delle variabili. La consapevolezza che queste variazioni strutturali tra individui parlanti e all'interno dello stesso individuo costituiscano un tema di ricerca di per sé rilevante, si è fatta lentamente strada in

vari settori linguistici e il quadro che comincia ad emergere permette di intravedere un superamento della tradizionale dicotomia tra atomismo e astratto universalismo. Questa polarizzazione potrebbe rivelarsi tanto più superata quanto più lo sviluppo delle molte nuove professionalità sociali legate alle scienze del parlato saprà coniugare l'interesse per i casi individuali con la capacità di riflessione sulle tendenze generali.

È un fatto che non mi pare abbia ricevuto attenzione sinora né dagli storici della filosofia né dai linguisti, che in un passo famoso del saggio *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in cui contrappone la metodologia delle scienze storico-sociali a quella delle scienze della natura, Max Weber sia ricorso proprio al problema di una metodologia di studio del parlato come ad uno degli esempi cruciali per illustrare il suo punto di vista. Egli prende in esame la lingua intesa "organicamente", come "totalità sovra-empirica retta da norma" e corrispondente alle elaborazioni di lingue scritte, spesso stabilite da Accademie. Tale elaborazione è "normalmente il primo compito che una 'filologia' si propone". A questo momento Weber oppone dialetticamente "l'analisi dell'infinita molteplicità dei modi di parlare", che ha bisogno del ricorso "ad un tipo ideale relativamente stabile", senza di che "sarebbe del tutto priva di orientamento e di approdo". Tuttavia, come in altre discipline, questo insieme di teorie o tipi ideali o regole "funziona in una certa misura come porto di rifugio, finché non si sia imparato a orientarsi nell'immenso mare dei fatti empirici" (Weber 1904: 125-126 passim). È proprio in questo contesto che Weber avanza le belle riflessioni sul superamento dei "tipi ideali" nella metodologia delle scienze storico-sociali:

> La maturazione di una scienza comporta infatti sempre il superamento del tipo ideale, in quanto esso venga concepito come empiricamente valido oppure come concetto di genere... Vi sono scienze alle quali è assegnata un'eterna giovinezza; e queste sono tutte le discipline storiche, tutte quelle cioè a cui il fluire sempre progrediente della cultura propone di continuo nuove posizioni problematiche. È legato all'essenza del loro compito che tutte le costruzioni tipico-ideali debbano tramontare, ma che al tempo stesso altre nuove siano sempre indispensabili (Weber 1904: 126).

Possa essere questo l'augurio per gli sviluppi delle scienze del parlato.

## BIBLIOGRAFIA


Bally, Charles (1932/²1971): *Linguistique générale et linguistique française*. Paris: Leroux [trad. it. *Linguistica generale e linguistica francese*. Milano: Il Saggiatore].

Christy, T. Craig (1983): *Uniformitarianism in Linguistics*. Amsterdam: Benjamins.

Coseriu, Eugenio (1958/1973): *Sincronía, diacronía y historia. El problema del cambio linguístico*. Madrid: Gredos [trad. it. (1981): *Sincronia, diacronia e storia. Il problema del cambio linguistico*. Torino: Boringhieri].

Dauzat, Albert (1912): *La philosophie du langage*. Paris: Flammarion.

De Mauro, Tullio (1970): "Tra Thamus e Theuth. Uso scritto e uso parlato dei segni linguistici", in: *Atti del Convegno su «Lingua scritta e lingua parlata»*. Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 11: 167-179.

De Mauro, Tullio / Mancini, Federico / Vedovelli, Massimo / Voghera, Miriam (1993): *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*. Roma: Etaslibri.

De Feo, Nicola M. (1995): *Introduzione a Weber*. Bari: Laterza.

De Martino, Ernesto (1948): *Il mondo magico*. Torino: Einaudi.

De Martino, Ernesto (1961): *La terra del rimorso*. Milano: Il Saggiatore.

De Martino, Ernesto (1975): *Mondo popolare e magia in Lucania*. Roma / Matera: Basilicata Editrice.

De Martino, Ernesto (⁵1995): *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.

Duraffour, Antonin (1932): *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialectes franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey (Ain)*. Grenoble: Institut Phonétique de Grenoble.

[GDIU] De Mauro, Tullio (1999): *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*. 6 vol. Torino: UTET.

[GSLISD] Rohlfs, Gerhard (1949-1954): *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*. Bern: Francke [trad. it. (1966-1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Torino: Einaudi].

Meyer-Lübke, Wilhelm (1894/1972): *Grammatik der romanischen Sprachen*. II: *Rromanische Formenlehre*. Leipzig: Reisland / Darmstadt: Wissnschaftliche Buchgesellschaft,.

Meyer-Lübke, Wilhelm (1899/1972): *Grammatik der romanischen Sprachen*. III: *Romanische Syntax*. Leipzig: Reisland / Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Robins, Robert H. (1963): "General Linguistics in Great Britain 1930-60", in: Mohrmann, Christine / Normann, Frederick / Sommerfelt, Alf (eds.): *Trends in Modern Linguistics*. Utrecht / Antwerp: Spectrum 11-37.

Sornicola, Rosanna (2000): "Les études italiennes sur la langue parlée", in: *Les langues romanes en dialogue(s)*, sous la direction de Maria Helena Araújo Carreira. Travaux et Documents de l'Université de Paris VIII Vincennes Saint-Denis 157-181.

Turner, Stephen (ed.) (2000): *The Cambridge Companion to Weber*. Cambridge: Cambridge University Press.

Weber, Max (1904): "Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis",in: *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* 19: 143-207 [anche in Weber, Max (1922): *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftlehre*. Mohr: Tübingen [trad. it. (1974): "L"oggettività' conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale", in: Weber, Max: *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi 53-141].

Wegener, Philipp (1885/1991): *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, newly edited with an introduction by Clemens Knobloch and by Konrad Koerner. Amsterdam: Benjamins.